

Ho pensato di volerti toccare piano.

Come si fa con il vetro, con le cose delicate, che si infrangono solo a guardarle.

Ho capito che ho voglia di possederti, ma poi, quando mi avvicino alle tue gambe, le tue gambe è come se mi sorridessero, ed io vorrei averti ancora, ma senza foga, con il garbo serico di un liutaio che sfiora il violino, amandolo.

Ecco, io ti amo come un liutaio o forse come un pittore che riempie la tela e fa nascere macchie di colore laddove prima c'era solo il bianco del vuoto.

Ti sembrerò pazzo e pazzo sono.

Non aver timore, la mia è una pazzia bonaria.

Il desiderio di te mi fa sragionare, a volte dimentico il mio nome, a volte vorrei fare l'amore solo con la tua voce, perché penetrarti mi sembra troppo poco, è troppo fuggevole toccarti.

Averti stretta tra le mani, sentirti felice nel mio respiro, mi rende imperfettamente felice.

Mi sento strano e stupido a dirti queste cose.

Eppure se provi a pensarmi con lo stomaco e non con il cuore, forse puoi capire che cosa intendo.

Prova a desiderare di più rispetto a ciò che hai di me e vedrai che quello che possiedi è poco.

Mi riempi, eppure non è abbastanza.

Non sai trovare vocabolari per scrivermi parole nuove.

Non conosci gesti inconsueti, non ci sono esclamazioni originali, emozioni mai provate.

Ci sei tu che provi ad amarmi di un amore mai compiuto.

Ecco come mi sento.

Ed io sono un perfezionista.

Vorrei averti come non mi è mai riuscito e so che mai capiterà.

Ti venero quando ti vedo da lontano.

Perché quando ti avvicini so già che la soddisfazione di un bacio, della tua lingua, del tuo seno, delle tue mani impudiche, delle mie gambe frenetiche, della mia passeggiata nel tuo giardino mi lasceranno sbalordito e solo.

So che durerà lo spazio di un istante, e poi tutto ridiventerà pulviscolo e si farà travolgere dalle cose lievi di ogni giorno.

Mi eccita il tuo corpo; poi ti guardo dormire e sembri una bambina.

Vorrei svegliarti per ricordarmi che sei una donna e che sai fare quello che una donna fa con il suo uomo.

Sorrise.

Poi lo abbracciò, scoprendosi un po' impacciata.

Quando l'avevano immaginato, quell'abbraccio, non avevano tenuto conto dell'ingombro dei cappotti. Nessuno dei due. Lei continuò a sorridere, dietro gli occhiali da diva anni Cinquanta.

Lui si sentì improvvisamente nudo dietro le sue lenti graduate e il pensiero corse preoccupato a quei dentini da latte che stazionavano nella sua bocca da sempre, ma di cui nessuno si accorgeva da un semplice sorriso.

“Lo vuoi un caffè?”

“Non bevo caffè”.

“Ah già... E cosa prendi?”

“Un bicchiere d'acqua. E un caffè”.

Disse che in quel bar ci andava tutte le mattine a fare colazione quando stava a Torino. Disse che le sembrava trascorso un secolo, ed era soltanto qualche anno prima. Per un istante entrambi pensarono all'uso improprio che si fa della parola “secolo”.

Nessuno poteva davvero usarla con cognizione. E loro non sapevano ancora (o meglio: lo sapevano, ma non era

ancora il momento di pensarci) che quella giornata sarebbe durata un secolo e che sarebbe trascorso un secolo prima di rivedersi.

Il ragazzo che studiava da barista si avvicinò timoroso al loro tavolo e di fronte alla tazzina di lei ancora piena, non seppe decidersi se portarla via o lasciar perdere. Lasciò perdere.

A lei piaceva l'odore del caffè, ma non riusciva a berlo. Lui pensava fosse solo un vezzo. Poi si ricordò di una storia che aveva letto un giorno. Parlava di un giocatore di baseball che a causa di un infortunio restò lontano dai campi parecchio tempo. Quando tornò, non era più in grado di giocare. Sembrava estraneo a tutto. Girare la mazza, infilare il guantone, lanciare la pallina erano gesti che non riconosceva più. Ma amava a tal punto quel gioco, che, anche anni dopo quell'infortunio, l'uomo tornava ogni fine settimana al campo che stava proprio vicino a casa sua. Entrava dal retro, quasi per paura di incontrare facce conosciute. Si metteva dietro l'esterno centro e nelle pause del gioco si faceva passare il guantone. Lo portava sulla faccia e respirava forte. Chissà in cerca di quali ricordi.

Lei lo faceva col caffè, ma il suo era un gesto più elementare, senza tanti fronzoli o nostalgie.

A lei del caffè piaceva il profumo. E basta.

“Vieni, andiamo”.

“Dove?”